

[Titolo](#) || Dal tombino un "sogno" d'amore  
[Autore](#) || Nico Garrone  
[Pubblicato](#) || «la Repubblica», 22 aprile, 1978  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

**Al Trastevere "Pozzo" di Remondi e Caporossi**

## **Dal tombino un "sogno" d'amore**

di *Nico Garrone*

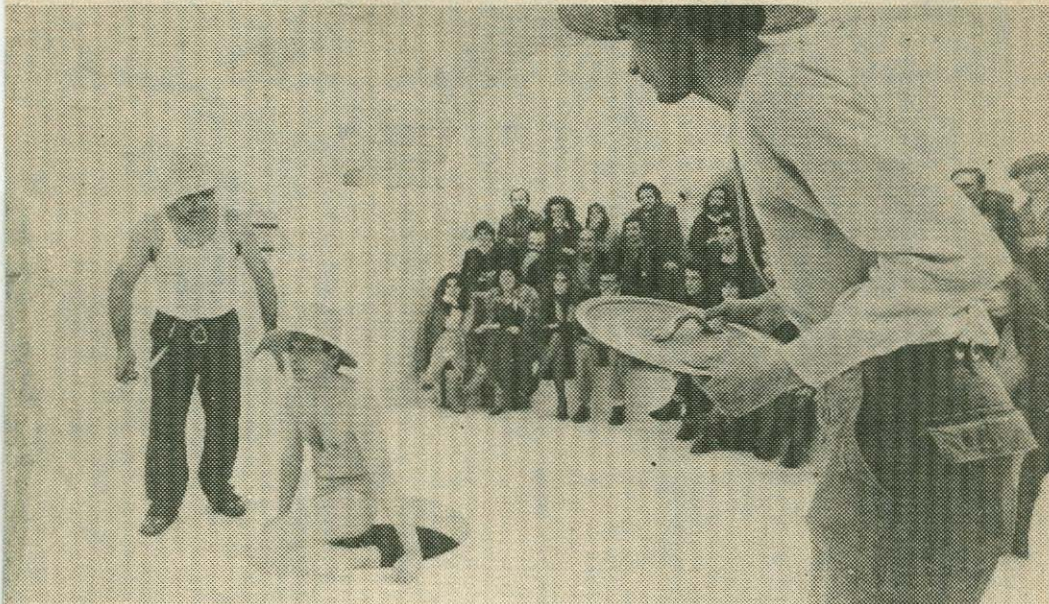
LA FATICA, questa volta, Claudio Remondi e Riccardo Caporossi l'hanno fatta tutta prima dello spettacolo. Quando hanno ricavato da uno scantinato in disuso, per metà sommerso di terra e di rifiuti, nel Teatro in Trastevere il nuovo spazio (un teatrino di 60 posti) che hanno inaugurato con **Pozzo**. Dunque niente maratone da «cottimisti» con cazzuole, calce e mattoni intorno a muri sempre più ingombranti, minacciosi, assurdi come la Torre di Babele: né corse a comando lungo la catena di montaggio della «macchina inutile» di «Richiamo».

Non sono le peripezie tragicomiche dell'«homo faber» (anche se l'ansia di produrre, metter ordine, costruire non li abbandona) il tema centrale di questo **Pozzo**. Ma come in «Sacco», una riflessione sulla possibilità o impossibilità di un rapporto più profondo con se stessi e con gli altri. Quando è che si cerca la «luna nel pozzo»? Quando ci si innamora («Pozzo» è anche una storia d'amore), si scava nel Desiderio, si vuole conoscere l'Anima Umana (ma attenzione, l'Anima Umana per Remondi e Caporossi ha caratteristiche fisiche, concrete: non disdegna gli oggetti, gli animali, il sudore del corpo: senza perdere il contatto con il suolo). La metafora di questo «desiderio impossibile» allora è proprio una specie di tombino, un buco nero al centro della scena intorno alla quale siedono gli spettatori come se fossero dei testimoni inseriti nel «sogno» che stanno vedendo. Un sogno di mezzogiorno dai contorni nitidi dove non c'è posto per l'ombra, il chiaroscuro: ogni particolare è esaltato da una luce, bianca ferma, implacabile: un giorno senza notte.

Tra questa luce apparentemente senza misteri e senza trucchi, e l'enigma di quel mondo sotterraneo, minaccioso che l'apertura nel pavimento lascia immaginare si stabilisce un dialogo muto, una trattativa che alterna abilmente in chiave comica l'attrazione e il terrore. Godot non scende dal cielo, come non sale da quell'occhio nero senza fondo aperto nelle viscere della terra (in una delle scene più belle Remondi e Caporossi cercano di sondarlo con una pietra aspettando un impatto, un tonfo che non arriverà mai...).

Da quel «Pozzo» escono persone, oggetti, animali: in quel «Pozzo» si scompare risucchiati, magari pronunciando l'appello dei presenti in sala. Vivere accanto a quel Nulla prolifico e vorace è la scommessa o la condanna. Alla fine la stessa pietra che era servita come sonda viene sospesa sull'apertura per impedire che continui a vomitare altre sorprese. Larga la foglia, stretta la via... Lillo Monachesi è l'impassibile Sconosciuto: Pietro Orsini il cieco che conosce il nome degli spettatori: Piero Cegalin smista il traffico in partenza dal sottosuolo.





Una scena di «Pozzo» di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi

PRIME teatro/ Al Trastevere «Pozzo» di Remondi e Caporossi

## Dal tombino un «sogno» d'amore

LA FATICA, questa volta, Claudio Remondi e Riccardo Caporossi l'hanno fatta tutta prima dello spettacolo. Quando hanno ricavato da uno scantinato in disuso, per metà sommerso di terra e di rifiuti, nel Teatro in Trastevere il nuovo spazio (un teatrino di 60 posti) che hanno inaugurato con **Pozzo**. Dunque niente maratone da «cottimisti» con cazzuole, calce e mattoni intorno a muri sempre più ingombranti, minacciosi, assurdi come la Torre di Babele; né corse a comando lungo la catena di montaggio della «macchina inutile» di «Richiamo».

Non sono le peripezie tragicomiche dell'«homo faber» (anche se l'ansia di produrre, metter ordine, costruire non li abbandona) il tema centrale di questo **Pozzo**. Ma come in «Sacco», una riflessione sulla possibilità o impossibilità di un rapporto più profondo con se stessi e con gli altri. Quando è che si cerca la «luna nel pozzo»? Quando ci si innamora («Pozzo» è anche una storia d'amore), si scava nel Desiderio, si vuole conoscere l'Anima Umana (ma attenzione, l'Anima Umana per Remondi e Caporossi ha caratteristiche fisiche, concrete; non disdegna gli oggetti, gli animali, il sudore del corpo; senza perdere il contatto con il suolo). La metafora di questo «desiderio impossibile» allora è proprio una specie di tombino, un buco nero al centro della scena intorno alla quale siedono gli spetta-

tori come se fossero dei testimoni inseriti nel «sogno» che stanno vedendo. Un sogno di mezzogiorno dai contorni nitidi dove non c'è posto per l'ombra, il chiaroscuro; ogni particolare è esaltato da una luce, bianca ferma, implacabile: un giorno senza notte.

Tra questa luce apparentemente senza misteri e senza trucchi, e l'enigma di quel mondo sotterraneo, minaccioso che l'apertura nel pavimento lascia immaginare si stabilisce un dialogo muto, una trattativa che alterna abilmente in chiave comica l'attrazione e il terrore. Godot non scende dal cielo, come non sale da quell'occhio nero senza fondo aperto nelle viscere della terra (in una delle scene più belle Remondi e Caporossi cercano di sondarlo con una pietra aspettando un impatto, un tonfo che non arriverà mai...).

Da quel «Pozzo» escono persone, oggetti, animali; in quel «Pozzo» si scorge risucchiati, magari pronunciando l'appello dei presenti in sala. Vivere accanto a quel Nulla prolifico e vorace è la scommessa o la condanna. Alla fine la stessa pietra che era servita come sonda viene sospesa sull'apertura per impedire che continui a vomitare altre sorprese. Larga la foglia, stretta la via... Lillo Monachesi è l'impassibile Sconosciuto; Pietro Orsini il cieco che conosce il nome degli spettatori; Piero Cegalin smista il traffico in partenza dal sottosuolo. (n.g.)